

si può sperare di uscire da una situazione così critica senza individuare vie originali e coraggiose, dettate da una lucida conoscenza dei dati oggettivi e dalla capacità di immaginare soluzioni innovative: la competizione per il futuro oggi si svolge sul terreno della conoscenza.

Pammolli - E' un fattore che in un momento di crisi rileva tutto il proprio valore aggiunto, che è tanto maggiore quanto più, per ragioni strutturali o contingenti, vi siano altri limiti alla crescita quali, per esempio, scarsità di risorse finanziarie o infrastrutturali. Quale che sia il pronostico su quando si inizierà ad uscire dalla crisi, nel momento in cui ciò avverrà chi avrà a propria disposizione un capitale umano qualificato partirà senz'altro in vantaggio e avrà migliori prospettive di crescita. E' pertanto necessario lavorare sulla costruzione di una nuova legittimazione sociale delle élite professionali, fondata sulla capacità di costruire percorsi formativi e di selezione rigorosi, competitivi.

Oggi in Italia quanto si fa realmente per trattenere i giovani qualificati e formati?

Pammolli - In tempi recenti si sono avviate riflessioni importanti sulla centralità, e la necessità, di investire maggiori risorse in questa direzione. Trattenere giovani qualificati e formati significa, innanzitutto, migliorare la difficile transazione dal mondo dell'istruzione a quello del lavoro: con azioni di informazione da un lato e di qualità dall'altro (coerenza titoli di studio-lavoro, raccordi con i sistemi delle imprese, della formazione, delle politiche sociali).

Un passo importante in questo senso è il lavoro congiunto del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e del Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca che ha portato, il 20 settembre u.s., a definire i dettagli attuativi dell'attività di intermediazione nel mercato del lavoro svolta dalle Università, cui è stata recentemente riconosciuta un'autorizzazione ope legis all'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Sono misure che danno ottimismo. Sarà importante dare continuità alla programmazione, per poter raggiungere risultati significativi nel tempo.

Rosati - Non si fa purtroppo quasi nulla: noi siamo un Paese che si permette il lusso, autolesionistico, di formare giovani molto preparati e di regalarli poi ad altri paesi, cioè alla concorrenza. Ci sono ormai molti settori degli studi e della ricer-

ca che hanno visto fuggire dall'Italia le intelligenze più vivaci e brillanti delle ultime generazioni.

In tal senso, qual è il contributo della Scuola di cui lei è Direttore?

Rosati - La Scuola Superiore dell'Università di Udine cerca di intrattenere rapporti con i settori più aperti e dinamici dell'imprenditoria regionale e nazionale non solo per averne un sostegno alle proprie attività, ma anche per aprire un canale preferenziale che possa fornire giovani altamente qualificati da immettere in alcuni settori strategici del mondo del lavoro.

Pammolli - IMT vuole essere un esempio di come si possano cercare di valorizzare giovani talenti, dando loro l'opportunità di crescere all'interno di un ambiente favorevole in cui merito, interdisciplinarietà, valutazione della ricerca, occasioni di confronto con personalità del mondo accademico e non al più alto livello sono concretamente attuati in un contesto internazionale. L'interesse mostrato verso IMT da parte di giovani laureati e ricercatori provenienti da tutto il mondo, testimoniato dai numeri importanti delle domande di partecipazione alle selezioni, è l'indicatore più significativo di quanto una simile realtà riesca ad essere attraente sul mercato globale dei cervelli.

Si torna a parlare periodicamente di "fuga dei cervelli". Per molti non è un male che vadano all'estero per crescere ed affermarsi, purché poi rientrino per far del bene al Paese. Lei cosa pensa in proposito?

Pammolli - Penso che, a prescindere dalla nazionalità sul passaporto, il merito non dovrebbe conoscere frontiere; il fatto che i nostri giovani si formino e facciano esperienza all'estero va letto in positivo così come in positivo va letto il fenomeno opposto, di giovani che dall'estero vengano a formarsi e crescere in Italia. Ciò che va migliorato è la capacità del nostro Paese di attrarre e trattenere i giovani talenti, ovunque essi si siano formati. E questa sfida dovrebbe essere accolta dall'intero sistema Paese.

Rosati - Ovviamente un soggiorno temporaneo all'estero è un'esperienza altamente formativa nel curriculum dei giovani, specialmente dei più capaci e motivati, ma per moltissimi di loro rischia di diventare di fatto una scelta definitiva. Una volta che li abbiamo costretti a emigrare, e che hanno avuto modo di apprez-

zare le opportunità offerte da altri paesi, è molto difficile riuscire a riportarli in Italia.

Una ricetta, un modello, qualche provvedimento che abbia la capacità di interrompere questo esodo. Cosa indicherebbe? Cosa bisognerebbe realisticamente fare?

Rosati - Anzitutto bisognerebbe fare spazio ai giovani, contrastando la proverbiale gerontocrazia italiana, valorizzando il talento e il merito, il coraggio dell'innovazione e della sfida. Solo questo potrebbe interrompere l'esodo e anzi fare dell'Italia, un paese giustamente apprezzato nel mondo per la qualità della vita che sa offrire, un paese capace di attrarre anche giovani di altri paesi.

Pammolli - Sono politiche complesse che investono diversi aspetti: prospettive occupazionali e salariali, capacità di ricambio della classe dirigente, procedure di selezione meritocratiche, contesto sociale (si pensi in questo senso all'annosa questione degli interventi in favore della famiglia che consentano una vera parità tra uomini e donne nella carriera). Se dovessi indicare un provvedimento, a titolo di esempio, penserei ad una più forte liberalizzazione delle forme contrattuali per il reclutamento di giovani ricercatori sul mercato internazionale dei talenti.

Infine Direttore. In Italia sembra bloccato il processo di inserimento giovanile col risultato di una classe dirigente vecchia. I 40enni aspettano, i 30enni non vengono neanche presi in considerazione. Stando così le cose, qual è il rischio che si corre?

Pammolli - Il rischio che corre il nostro Paese è quello di rimanere senza una classe dirigente degna di questo nome nel momento in cui sarà inevitabile un ricambio; molti giovani decideranno nella migliore delle ipotesi di impiegare i propri talenti fuori dai confini nazionali, altri resteranno ma senza essere valorizzati, senza aver affrontato un percorso di crescita professionale e, viene da chiedersi, con quali motivazioni?

Rosati - La "vecchiezza" della società italiana è un dato di fatto, ed è uno dei sintomi più preoccupanti della crisi non solo economica ma più generalmente culturale in cui versa il nostro Paese. La mancanza di fiducia nei giovani, e la tendenza ad affidarsi ai vecchi, a privilegiare una classe dirigente ormai logora e priva di risorse, rivela il depauperamento delle energie della società nel suo complesso. Il rischio che si corre è ovviamente quello di acutizzare la stanchezza del paese e accelerare la decadenza.